

Mercoledì 8 di febbraio 2023
Milano – Santa Maria di Caravaggio
Itinerario biblico Decanato Milano Navigli 2022/2023
Signore, insegnaci a pregare!

IL GIUDICE E LA VEDOVA

(Luca 18,1-8)

don Matteo Crimella

1. Nella sezione del «grande viaggio» del Vangelo secondo Luca (cfr. 9,51-19,44) i discorsi a proposito del regno di Dio non ne sottolineano più l'irruzione ormai in atto per mezzo dei gesti salvifici di Gesù; così era stato nella prima parte della narrazione (cfr. 4,14-9,50), dopo l'episodio programmatico nella sinagoga di Nazaret (cfr. 4,16-30). Ora l'accento sembra spostarsi in avanti: pare che il Regno sia una realtà che invece di avvicinarsi si allontana. Gesù esorta a non avere timore nel tempo della persecuzione (cfr. 12,1-12), chiede di abbandonarsi alla provvidenza del Padre (cfr. 12,22-32), invita a tenersi pronti nella vigilanza (cfr. 12,35-48), sprona a convertirsi senza inutili dilazioni (cfr. 13,1-9), cioè ad entrare per la porta stretta (cfr. 13,22-30), ad accogliere l'invito al banchetto senza accampare scuse (cfr. 14,15-24), a vigilare nella vita quotidiana (cfr. 17,20-37), a far fruttare i doni ricevuti (cfr. 19,11-27). Si avverte che il Regno è già presente, ma non ancora in modo definitivo. Forse dietro una tale insistenza di Gesù, v'è una comunità che dopo i primi fervori nell'attesa del ritorno del Signore, si sta rilassando, perdendo la tensione escatologica degli inizi.

In questo contesto appare significativa la parabola del giudice iniquo e della vedova importuna (cfr. 18,1-8), parabola che è raccontata solo da Luca. C'è una discrepanza fra la cornice (cfr. 18,1.6-8) e il quadro (cfr. 18,2-5). Occorre chiedersi quale sia il senso della parabola (il quadro), all'interno della sua cornice.

2. Prima di mettere a fuoco il nesso fra la cornice e il racconto fittizio, e più in generale di entrare nella parabola, bisogna rilevare una serie di problemi filologici di cui vale la pena dar conto.

Solleva notevoli difficoltà il v. 7. La seconda domanda è spesso tradotta così: «Li farà forse aspettare a lungo?», tuttavia il suo senso è controverso. Le interpretazioni del passo sono molte, ma due sono i nodi principali del problema. In primo luogo, la domanda può essere intesa come una questione che ha una sua autonomia, cioè: «egli ha pazienza nei loro confronti?». In secondo luogo è dibattuto il senso del verbo *makrothyméo* che può significare «pazientare»,

«trattenersi», ma pure «tardare», «indugiare». A fronte di queste osservazioni, sono allora possibili due soluzioni: la prima (corrispondente alla traduzione «e tarda a loro riguardo?») pone l'accento su Dio che procrastina il suo intervento; la seconda, invece («ed è longanime a loro riguardo?»), interroga sulla pazienza e sulla bontà di Dio. Come uscire dal dilemma? Filologicamente sono possibili entrambe le soluzioni. Per il momento lasciamo la domanda aperta.

La seconda, più che una difficoltà, è una curiosità: il verbo *hupopiazō* (18,5) alla lettera significa «dare uno schiaffo sul volto sotto l'occhio così che diventi nero»; il termine è utilizzato solitamente per il pugilato (cfr. 1Cor 9,27). Molti commentatori preferiscono intendere il verbo in senso figurato («tormentare», «mortificare»), ma in senso proprio la parabola assume una sfumatura di grande realismo: la vedova insiste fino al punto di poter essere manesca.

3. È necessario rispettare il corso del racconto. L'affermazione iniziale (cfr. 18,1) del narratore ha la forza di plasmare l'attesa nel lettore e quindi di orientare la sua comprensione del racconto fittizio.

L'accento del narratore è duplice. Da una parte si ricorda la “necessità” (*dein*) di “pregare”. La scelta del verbo non è casuale in quanto esso ha una forte connotazione cristologica nel racconto lucano. Soggetto orante è stato anzitutto Gesù, caratterizzato da Luca proprio in questo atteggiamento di intimità con Dio: così è stato rappresentato al Battesimo (cfr. 3,21), poi in luoghi deserti (cfr. 5,16) e sul monte (cfr. 6,12), in particolare quello della trasfigurazione (cfr. 9,28.29), quindi in solitudine (cfr. 9,18) ma pure alla presenza dei discepoli (cfr. 11,1). Il Maestro ha pure raccomandato ai discepoli di pregare, sia esortandoli (cfr. 6,28), sia insegnando loro come rivolgersi a Dio (cfr. 11,2-4). Sicché il riferimento alla preghiera dei discepoli non stupisce, in quanto evoca un motivo già risuonato nel racconto (cfr. 11,5-8). La novità, invece, sta nella proclamazione della “necessità”. Il verbo *dei* allude a quel disegno divino cui Gesù si sottopone in obbedienza: sono le cose (o la casa) del Padre evocata dal dodicenne al tempio (cfr. 2,49), è la necessità di annunciare in altre città la buona notizia del Regno (cfr. 4,43), è il preannuncio della passione (cfr. 9,22; 17,25), è la decisione di camminare verso Gerusalemme (cfr. 13,33). Nel nostro passo, non senza sorpresa, soggetti della necessità sono i discepoli, chiamati ad una conformazione a quella volontà divina rivelata e vissuta pienamente da Gesù, volontà da ricercare e perseguire anzitutto nella preghiera. Il secondo accento del narratore cade sulla modalità della preghiera: essa deve essere «assidua», «continua», fatta «in ogni momento» e «per qualsiasi necessità» (questo è in senso dell'avverbio *pantote*); insieme la preghiera non deve «scoraggiarsi», cioè non deve «rilassarsi», non deve «mollare la corda», ma continuare la lotta. Si nega qui il contrario della persistenza,

dell'audacia e del coraggio. Una simile perseveranza assume quasi la forma dell'ostinazione nel fidarsi di Dio.

Luca introduce il racconto fittizio (cfr. 18,2-5) di Gesù, narratore narrato. La presentazione del giudice e della vedova è a tinte forti, al punto che questi personaggi assomigliano più a dei tipi (quasi caricature) che a persone reali, coerentemente con il genere letterario parabolico. Il primo personaggio è un giudice (cfr. 18,2) caratterizzato dallo stesso narratore come l'antitesi dell'uomo giusto. La mancanza di timore di Dio e di rispetto per le persone pone il giudice agli antipodi di quanto aveva cantato Zaccaria, che celebrava coloro che servivano Dio «in santità e giustizia» (1,75); la trasgressione dei due imperativi (amore verso Dio e verso il prossimo) che il dottore del Legge aveva citato in risposta alla domanda di Gesù (cfr. 10,27) connota l'uomo come persona irresponsabile e pericolosa, certamente negativa. La caratterizzazione lucana del giudice assomiglia molto a quella offerta da Giuseppe Flavio a proposito di Yoahaz: «Egli sortì un'indole cattiva e perversa, né prestava ossequio a Dio né era gentile con gli uomini» (*Antiquitates judaicæ* 10,83). Pare che un simile comportamento non sia eccezionale, ma rappresenti la norma, all'interno di una società dove la categoria dei magistrati faceva di tutto per aumentare il proprio prestigio e spesso con mezzi illeciti. La presentazione del primo personaggio è tutta in bocca al narratore narrato, senza che vi sia nessuna azione da parte dell'uomo.

Il secondo personaggio è una vedova (cfr. 18,3). L'introduzione della donna chiede la cooperazione del lettore: la vedova, avendo perso il marito, è stata privata della sua protezione e del suo supporto economico, sicché si trova in una situazione di vulnerabilità e di povertà. A questo proposito i commentatori ricordano molti passi dell'Antico Testamento dove la vedova, insieme all'orfano e allo straniero, è l'incarnazione della fragilità sociale, tanto che la Legge insisteva a non negare la giustizia a una simile persona (cfr. Es 22,21-23; Dt 24,17; 27,19). Il narratore offre un resoconto delle azioni della donna (con l'uso dell'imperfetto che indica la continuità e la ripetizione) tramite il suo discorso diretto. A fuoco v'è il ripetuto e continuo venire della vedova che così entra nello spazio di vita del magistrato con una richiesta di giustizia. La naturale posizione delle donne, stando alla documentazione in nostro possesso, era all'interno delle mura domestiche, nella sfera privata della casa e non negli spazi pubblici delle corti. Analogo discorso va fatto per le parole della donna al giudice: analizzando i papiri legali dell'epoca, tutte le comunicazioni coi magistrati sono colme di formule di deferenza e di titoli onorifici utilizzati per indirizzare loro le istanze. Per mezzo di titoli e formule di cortesia le donne che si rivolgevano ai magistrati mostravano docilità e sottomissione. Al contrario, la vedova della

parabola è così diretta da suscitare nel lettore il sospetto che la sua petizione non sarà accettata, anzitutto per un vizio di forma. Inoltre la donna chiede una «giustizia» che pare essere una «vendetta» (il verbo *ekdikéo* può indicare l'una e l'altra) contro il suo «avversario». Gesù aveva esortato ad accordarsi con l'avversario proprio per evitare di finire davanti al giudice e quindi in prigione (cfr. 12,58). Ne consegue che la situazione è ben chiara per il lettore: la donna ha preparato una petizione contro un avversario, ma il giudice non trova sufficienti motivi per istruire la causa in suo favore, quindi rifiuta di procedere. La situazione è paradossale: la donna non rispetta i ruoli sociali che la vorrebbero silente e invisibile, ma nel contempo insiste e spera nell'intervento del giudice per aver ragione sul suo avversario; una mera illusione?

L'introduzione di un ritardo da parte del narratore ha l'effetto di inspessire l'attesa del lettore e di far salire la tensione narrativa (cfr. 18,4). Un monologo interiore, strategia prediletta dal terzo evangelista all'interno delle parabole (cfr. 12,17-19.45; 15,17-19; 16,3-4; 18,4-5; 20,13), dà conto di quanto pensa la donna. Qui la singolarità sta tutta nella ripetizione parola per parola sia di quanto il narratore aveva già detto a proposito del giudice (cfr. 18,2), sia di quanto gli aveva chiesto la vedova (cfr. 18,3). Tre sono gli effetti di tale ripetizione. In primo luogo non v'è nessun incremento del volume di conoscenza, in quanto il monologo interiore conferma ciò che il lettore già sa. Inoltre il lettore, sovrapponendo le due identiche informazioni, gode della massima certezza a proposito della caratterizzazione del giudice, non tanto per le parole dell'uomo ma per la precedente e affidabile asserzione del narratore. Ma c'è un terzo effetto, riguardante la caratterizzazione del giudice: egli pareva essere un tipo, un "personaggio piatto". Il monologo lo rivela "personaggio a tutto tondo", capace cioè di lasciarsi interrogare e porre in discussione dall'esperienza.

Allorché il giudice dichiara la sua intenzione, esprime pure la finalità della sua scelta, mettendo in luce un altro aspetto del personaggio femminile. Come abbiamo notato, il verbo può avere sia il senso traslato di «tormentare», sia il senso molto più concreto di «fare un occhio nero». A fronte della presentazione della vedova offerta dal narratore - una donna che non conosce nemmeno le buone creanze del linguaggio formale - la possibile violenza nei confronti del giudice appare essere possibile e coerente col personaggio. Se valesse la lettura più sfumata, saremmo di fronte all'exasperazione del giudice; se invece prendesse piede la lettura più radicale (e violenta), l'uomo si troverebbe nell'impossibilità di difendere se stesso dalla donna, a meno di perdere il prestigio che la sua carica porta con sé, muovendo anch'egli le mani.

Il racconto fittizio ha un finale aperto: Gesù, narratore narrato, non esplicita la conclusione, se il giudice cioè abbia agito secondo il suo proposito e

se alla vedova sia stata finalmente resa giustizia. Una tale reticenza tuttavia non equivale per nulla ad una possibile indeterminatezza della parabola né ipoteca il suo orientamento; al contrario l'effetto del racconto fittizio rimane preciso e determinato.

4. Il gioco della parabola è tutto legato al contrasto fra la caratterizzazione del giudice e la fragilità della vedova, poi alla stravaganza del comportamento della donna che suscita una suspense, la quale si trasforma in sorpresa a fronte della decisione del giudice.

Come si è già notato, la parabola è dentro una cornice (cfr. 18,1.6-8) che propizia l'esercizio del passaggio dalla logica interna del racconto alla realtà intesa dallo stesso parabolista. Della cornice iniziale abbiamo già detto; si tratta ora di prendere in considerazione la cornice finale. A prendere la parola non è Gesù, ma «il Signore»: la solennità del titolo non è casuale perché sottolinea l'autorità del locutore e l'importanza di quanto afferma. Si svela cioè il punto di vista del narratore narrato la cui rilevanza è fondamentale. Anche l'indicazione «ascoltate» ha un forte valore performativo e concentra l'attenzione degli ascoltatori e del lettore su quanto ha detto il giudice. L'ulteriore sottolineatura introduce il punto essenziale cui mirava il parabolista, ovverosia il mistero di Dio. Il ragionamento è *a fortiori* ma rimane sottinteso: se addirittura un giudice così negativamente caratterizzato cede di fronte alla richiesta ostinata di una vedova, quanto più Dio (che è ben diverso) ascolterà le preghiere dei suoi eletti.

Compreso il ragionamento, anche la seconda domanda (cfr. 18,7b) è relativizzata. Come abbiamo ricordato, filologicamente sono possibili due soluzioni: la prima corrisponde alla traduzione «e tarda a loro riguardo?», mentre la seconda alle parole «ed è longanime a loro riguardo?». Nell'uno e nell'altro caso si tratta di una domanda che, sulla base della conclusione logica della parabola, attende una sola risposta da parte degli interlocutori e del lettore: Dio non è come il giudice. Sia che procrastini il suo intervento, sia che mostri misericordia, egli comunque agisce a favore degli uomini. Ancora una volta è possibile che Luca intenda creare un'anfibologia, giocando sottilmente sul doppio senso dell'espressione. Il contesto precedente (cfr. 17,20-37) offre un'ulteriore chiave di comprensione: il tempo della persecuzione è tempo d'invocazione in attesa della definitiva manifestazione del regno di Dio. E tuttavia questo tempo è caratterizzato pure da molte grida verso il cielo per chiedere giustizia: esse però non ricevono immediata risposta. Così, paradossalmente, Dio sembra essere un giudice ingiusto, tergiversante, cinico, distante. Se la parabola dà voce all'esperienza della lontananza, l'interpretazione che ne dà «il Signore» nega che questa sia la verità di Dio: egli ascolterà le

preghiere di chi lo invoca. A questo punto si comprende il nesso con la cornice iniziale (cfr. 18,1): la necessità della preghiera fatta con insistenza e fiducia è motivata dalla certezza dell'intervento di quel Dio che mostra il suo piano salvifico proprio per mezzo del Figlio Gesù. Un intervento non solo certo ma pure «in breve [tempo]» (18,8a).

In connessione con la cornice iniziale è pure la domanda conclusiva (cfr. 18,8b) riguardante la fede. All'interesse teologico segue quello antropologico: se l'intervento di Dio è certo, pur avendo tempi differenti da quelli previsti dagli uomini, i discepoli devono preoccuparsi della propria fede. Il giudizio porrà in luce la verità dell'uomo e quindi l'autenticità della fede che si esprime nella preghiera. Spinge in questo senso anche il parallelismo con la parabola dei servitori che vegliano (cfr. 12,35-38) e il *logion* sul padrone di casa e il ladro (cfr. 12,39-40), cui fa seguito una domanda di Pietro e la relativa risposta di Gesù (cfr. 12,41-48). Nell'uno e nell'altro contesto si utilizzano i titoli «Signore» (12,42; 18,6) e «Figlio dell'uomo che viene» (12,40; 18,8). Il «Signore» è visto nelle funzioni che eserciterà come «Figlio dell'uomo» nel momento del giudizio: la parola definitiva sulla storia sarà pronunciata da colui che ha rivelato il mistero di un Dio ben diverso dal giudice della parabola, il Padre della misericordia (cfr. 15,11-32), in ascolto dei suoi figli.

La domanda conclusiva mostra la chiara consapevolezza che la fede vacilli col passare del tempo. I discepoli di Gesù - non solo quelli storici - sapranno custodire la loro fede mentre le ingiustizie continuano nel mondo, oppure si scoraggeranno e saranno impreparati per la venuta del Figlio dell'uomo? La Chiesa ha presto compreso che questa attesa sarebbe durata a lungo. Per tale ragione, la parabola mantiene tutta la sua attualità, sia nel tener desta l'attesa del ritorno del Figlio dell'uomo, sia nell'indicare la fiducia nella bontà misericordiosa di Dio, a fondamento della speranza.